

Profughi bosniaci ora chiedono di poter tornare in patria

Nel drammatico bilancio di due anni di guerra in Bosnia c'è anche quel milione e più di persone fuggite dalle loro case; esuli che hanno trovato un precario e temporaneo rifugio all'estero. Un rifugio non sempre ospitale. Ora molte di queste persone vorrebbero ritornare nelle loro terre anche se la guerra continua. Da alcune settimane - ha affermato ieri a Ginevra la portavoce dell'Aito commissariato dell'Onu per i profughi (Unhcr) Sylvana Foa - un numero crescente di bosniaci rifugiatisi in Germania, Scandinavia e Spagna si rivolgono a noi per chiedere se possono tornare in patria. Ma è difficile dare una risposta. Non possiamo opporci ai ritorni volontari, ma per il momento non riteniamo opportuno organizzare operazioni di rimpatrio. La pace che regna in alcune regioni appare ancora troppo fragile. La situazione bosniaca, tuttavia, secondo i responsabili dell'Onu, è nettamente migliorata. «A Tuzia, a Banja Luka e in poche altre località, la guerra etnica continua - ha detto Foa - ma nel resto del paese la vita riprende. I convogli umanitari non sono più ostacolati e le operazioni di paracadutaggio di aiuti si fanno rarissime. In maggio, abbiamo effettuato un solo lancio».



Una bambina rwandese tra le braccia di un militare italiano, ieri a Ciampino

Brambati/Ansa

**«Voglio la task force per le crisi»
Berlusconi estrae una ricetta da portare al G7**

Una task force internazionale per intervenire nei paesi dove si calpestano i diritti umani. È la proposta che Berlusconi farà a Napoli al vertice G7. L'Italia intanto ritira i soldati dal Mozambico e non manda caschi blu in Rwanda.

corto, Berlusconi fa sapere di aver parlato di questo con i dirigenti di molti paesi, e tra questi con il presidente americano Clinton: «È ormai finito il tempo in cui una nazione sola deve addossarsi il ruolo di gendarme del mondo; è una cosa che non possiamo più chiedere. Mi riferisco - ha detto ancora Berlusconi - naturalmente agli Stati Uniti i quali possono sempre giocare un ruolo di leader per spingere anche gli altri a partecipare a queste operazioni».

Ma chi comanda i guardiani della pace, i soldati della task force? Su questo punto che finora (vedi Somalia) ha scatenato polemiche e paralizzando i comandi, Berlusconi resta sul vago: «La task force - ha detto - dovrà essere sottoposta ad un organismo internazionale, l'Onu la Nato o entrambi, anche se qualsiasi decisione dovrà essere presa in sede comune tra i vari stati».

In quanto al Rwanda Berlusconi ha commentato la visita ai bambini dicendo: «È una cosa che ti strappa il cuore, che ti fa sbandare, che ti fa vergognare di essere una persona civile se non si interviene».

Con queste parole il capo del governo pare aver preso le parti del sottosegretario agli Esteri Rocchetta che nel corso del suo tour africano aveva parlato di «uomini, mezzi ed elicotteri italiani» da spedire in Rwanda. Pochi giorni prima, mercoledì alla Camera, i mi-

nistri di Berlusconi si erano dimostrati molto più timidi sulla questione dei caschi blu in Rwanda.

Scavalcato Martino e Previti

Il ministro degli Esteri Martino, nella sua relazione alla Camera, non aveva neppure fatto accenno alla partecipazione di caschi blu italiani alla missione. Il ministro della Difesa Previti aveva parlato di «un solo aereo» per le operazioni Onu. E ieri, l'ambasciatore italiano all'Onu, Paolo Fulci, ha detto che la soluzione alla crisi in Rwanda «deve essere politica e non militare. Non vogliamo essere testimoni degli errori del passato. L'Onu non può imporre la pace minacciando la guerra». Ieri pomeriggio i rappresentanti di quarantadue paesi, tra cui l'Italia, si sono riuniti al palazzo di vetro delle Nazioni Unite per mettere a punto un piano di intervento per il Rwanda. La vera novità riguarda il Sudafrica che ha offerto mezzi da trasporto ed un ospedale da campo per il debutto nelle operazioni dell'Onu. L'Italia non offrirà caschi blu, ma aerei da trasporto ed altri servizi logistici. La task force per il Rwanda sarà insomma composta esclusivamente da soldati africani, che potranno contare sui mezzi e sull'aiuto degli occidentali. L'Italia proprio in questi giorni ha deciso di ritirare i caschi blu che operano dallo scorso anno in Mozambico. «È questa decisione - ricorda

Piero Fassino, responsabile esteri del Pds - mette a rischio gli accordi di pace faticosamente raggiunti ed è in contraddizione con lo spirito della proposta di Berlusconi». «Intervenire nelle aree di crisi - ha detto ieri Fassino - è compito che deve essere perseguito in primo luogo dall'Onu che potrà essere più tempestivo ed efficace di quanto non lo sia stato finora, soltanto se tutti i paesi, ed in primo luogo i più ricchi, riconosceranno alle Nazioni Unite poteri adeguati e metteranno davvero a disposizione le risorse, i mezzi e gli uomini necessari. Per questo - conclude Fassino - prima di avanzare altre proposte sarebbe utile che il governo italiano dicesse in modo chiaro in che modo intende contribuire concretamente ad una più efficace presenza dell'Onu nelle aree in cui già oggi interviene e onorasse gli impegni già assunti nel nostro paese».

A Berlusconi si rivolge anche Giovanni Moro, segretario del Movimento federativo democratico per chiedere un «autorità» che preveda all'assistenza dei profughi dal Rwanda evitando il «completo abbandono» in cui si trovano i profughi bosniaci. Giovanni Moro sostiene quindi che con i fondi spesi per l'operazione umanitaria in Rwanda «si sarebbero potuti assistere e curare nei centri dell'Onu in Tanzania e Uganda 3676 orfani».

**I piccoli ricoverati negli ospedali romani
«I bimbi del Rwanda chiedono di vivere»**

Sono ancora terrorizzati, mutilati nel corpo e nell'animo. Lo si capisce da come ti guardano. Sono i bambini scampati dall'inferno Rwanda e ricoverati negli ospedali romani, molti con gravissime amputazioni fatte coi machete. Visita di Berlusconi: «I profughi torneranno in Rwanda». Gli infermieri degli ospedali romani dove sono ricoverati i piccoli raccontano: «Hanno paura e sono affamati». Molti hanno bisogno di esser operati.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Sono ancora terrorizzati, mutilati nel corpo e soprattutto nell'animo: lo si capisce da come guardano con grandi occhi infelici, dalla paura per i prelievi che i medici hanno dovuto eseguire sui corpi straziati dai machete. Sono i bambini che l'associazione «Insieme per la pace» con l'operazione umanitaria cui ha collaborato il governo italiano, è riuscita a strappare dall'inferno del Rwanda.

Novantatré persone, in gran parte bambini e ragazzi, che presentano oltre alle ferite, patologie le più disparate. Rischia la vita una giovane ricoverata al Celio per una cancrena al braccio destro amputato. Dovranno essere ricostruiti ad un bambino i glutei che gli sono stati amputati da un colpo di machete; così come la stessa arma ha amputato la gamba sinistra di sei giovani calciatori. Altri dovranno essere riabilitati al cibo. Sono stati affidati alla cura dei medici degli ospedali romani e degli ospedali militari del Celio e di Anzio.

Ieri la visita del presidente del Consiglio Berlusconi. Il capo dello Stato Scalfaro ha espresso ai ministri interessati ed alla stessa signora Fanfani il suo vivo compiacimento per il successo dell'operazione umanitaria.

I ricoverati al Celio sono tutti da operare. I rwandesi accolti in questo ospedale sono trenta. Tra loro vi sono quattro femmine, cinque sono i fanti di età inferiore ai dieci anni. Gli altri hanno un'età tra i 13 ed i 26 anni. L'ospedale del Celio, che ospita il maggior numero di profughi, ieri mattina si presentava così: un continuo andirivieni di medici e di infermieri in un reparto allestito appositamente per questi giovani salvati dalla morte nel paese africano. Il colonnello Donvito ha spiegato che la patologia più ricorrente riscontrata sui pazienti sono ferite da taglio e da scoppio. Circa la metà degli assistiti - ha detto il medico - ha riportato l'amputazione degli arti. Alcuni giovani rwandesi sono gravi. È il caso della ragazza Mukantabana Nkangura, di 26 anni, che ha avuto l'amputazione del braccio destro che le ha provocato la cancrena. Un altro ragazzo rwandese di 18 anni, Stevan Ntambara, ha riportato in seguito allo scoppio di una granata gravissime lesioni addominali con conseguente enterostomia.

Tra gli ospiti del Celio vi sono anche quattro ragazzi della squadra di calcio menomati agli arti dagli aguzzini. Al Policlinico - hanno una gran fame - i rwandesi ricoverati. Sono cinque, tra bambini e due adulti. Tra loro due giocatori della squadra di calcio. I due uomini sono stati ricoverati nelle settimana

patologia chirurgica e sarebbero affetti da osteomielite, un'infezione ossea post traumatica, conseguente all'amputazione. La piccola Clara è stata invece ricoverata in isolamento pediatrico ed è forse affetta da salmonellosi. Molti altri sono stati ricoverati nel reparto di chirurgia pediatrica e per loro la diagnosi non è grave. Hanno lesioni superficiali, fette e fratture. Altri due sono nei letti di neurochirurgia, ed hanno lesioni al cranio provocate da oggetti contundenti. A tutti sono stati fatti i rilievi per accertare tra l'altro se sono affetti da Aids, da tubercolosi o da parassiti.

«Dopo alcune perplessità sul tipo di intervento - ha detto ieri Berlusconi dove la visita ai piccoli del Rwanda - abbiamo deciso di mandare gli aerei a prelevare i bambini: ora sono in cura all'ospedale. Si apre il problema del dopo che avevo pensato di risolvere con l'istituto dell'affidamento. È stata la signora Fanfani - ha concluso Berlusconi - a farmi sapere che le autorità rwandesi hanno invece richiesto il rientro dei bambini in Rwanda dopo le cure, staremo a vedere».

Accordo sui confini tra Israele e la Giordania

Il futuro di pace tra Israele e Giordania comprenderà un parco nazionale sui confini tra i due paesi, un collegamento stradale tra Aqaba, Eliat e l'Egitto, e altre misure previste in un accordo di principio raggiunto ieri a Washington. Dopo due giorni di colloqui nella capitale degli Stati Uniti, i delegati di Israele e Giordania hanno raggiunto un accordo di principio su una serie di provvedimenti futuri miranti ad approfondire la cooperazione economica e culturale subito dopo la sottoscrizione di un definitivo trattato di pace. «I risultati di questa sessione sono andati al di là di qualsiasi aspettativa», ha dichiarato l'ambasciatore giordano Fayed Tarawneh, che ha guidato la delegazione del suo paese. «Le parti stanno tracciando un cammino pratico, pragmatico verso la pace», ha detto l'incaricato speciale Usa per il Medio Oriente, Dennis Ross. L'accordo prevede tra altro la costituzione di una commissione su confini, sicurezza, acque e ambiente, per esaminare le complicate questioni ancora aperte. In vista dell'apertura di colloqui specifici a luglio prossimo.

TONI FONTANA

ROMA. Una task force che interverga rapidamente nelle aree di crisi dove vengono calpestati i diritti umani, una «falange» di professionisti o volontari, ben addestrati in ogni caso, capace di muoversi da un capo all'altro del mondo per riportare la pace. È la proposta che Silvio Berlusconi, per la prima volta proiettato sui grandi temi della politica internazionale, porterà all'attenzione dei potenti della terra che s'incontreranno per il G7 in programma a Napoli a luglio.

L'idea trae origine dalla tragedia africana che ha messo a nudo i profondi limiti e l'impotenza della comunità internazionale ed in particolare dell'Onu.

Boutros Ghali, non riuscendo a trovare 5500 uomini da mandare in Rwanda, ha allargato le braccia e si è scagliato contro l'insensibilità dei soci dell'Onu. Ed è sua l'i-

dea di creare un esercito dell'Onu da utilizzare nelle zone di crisi. Ma nessuno lo ha preso finora sul serio.

Ci riuscirà Berlusconi che si assume addirittura il compito di convincere i potenti a mettere assieme uomini e mezzi per una task force? «Dove sono calpestati i diritti umani - ha detto ieri il capo del governo - si deve trovare il modo di intervenire adeguatamente, tempestivamente ed in maniera efficace: serve quindi una task force permanente per interventi di questo tipo, una task force - ha proseguito Berlusconi - composta da truppe regolari o di volontari che si assuma dei rischi, anche perché non si può andare in zona di guerra senza correre dei rischi».

«Ho parlato con Clinton»
Per fugare il sospetto che si tratti di un'improvvisazione con il fiato

Un altro giornalista ucciso dai terroristi islamici. Parla il segretario dell'Associazione

«Noi reporter algerini minacciati di morte»

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. Si chiama Ferhat Cherkit, 45 anni, cronista del quotidiano governativo *El Moudjahid*, l'ultima vittima del terrorismo islamico in Algeria. In un anno sono così quattordici i reporter caduti in attentati. Molti sono fuggiti all'estero per il clima di violenza (quasi 4 mila morti) scatenato dall'annullamento delle elezioni del gennaio '92 nelle quali il Fronte islamico di salvezza (Fis) si apprestava a riportare una schiacciante vittoria. «Gli estremisti islamici algerini trovano appoggi e finanziamenti in quegli stessi apparati statali che dovrebbero combattere». È l'inquietante tesi sostenuta con forza da Ghezali Mohamed El Hadi, segretario generale dell'Associazione giornalisti algerini, ed editore della pubblicazione bilingue (francese ed arabo) «Nysa», giornale di cultura femminile, in questa drammatica intervista rilasciata durante un breve soggiorno a Roma. Ghezali, più volte minacciato di morte dagli integralisti islamici, polemizza con

coloro che definiscono «guerra civile» il conflitto in corso nel suo paese, dove invece, dice, sono alle prese «forze di sicurezza e terroristi».

Signor Ghezali, chi sono, cosa rappresentano i ribelli del Fis e delle altre organizzazioni armate?

Sono terroristi, che vogliono una sola cosa, il potere. Non hanno alcuna legittimità perché non lottano affatto in difesa dei diritti di gruppi sociali oppressi o discriminati. Rappresentano solo se stessi. Facciamo un salto all'indietro. L'Algeria è nata dalla guerra di liberazione anti-coloniale guidata dal Fronte di liberazione nazionale (Fln). All'interno dell'Fln convivono diverse tendenze: comuniste, nazionaliste, etc. Una di queste tendenze era quella islamica. Queste varie anime del Fronte avrebbero dovuto naturalmente tradursi in altrettanti partiti politici all'indomani della vittoria. Invece l'Fln rimase unito continuando ad

inglobare al suo interno istanze tanto disparate. Nel corso degli anni i posti più importanti nella direzione dello Stato vennero assegnati ai quadri più capaci, che erano in generale francofoni, avevano studiato all'estero, erano di orientamenti liberali. Questo creò frustrazione e risentimento negli esclusi, per lo più militanti di lingua e cultura araba. Per costoro l'arabismo e l'islamismo divennero così a poco a poco obiettivi da contrapporre ai principi di democrazia, laicità dello Stato, nei quali si riconosceva la classe dirigente occidentalizzata e bilingue.

Questo non dimostra ancora che i combattenti islamici siano terroristi.

No, è solo per chiarire le radici storiche di una frattura. Veniamo al 1989 ed al varo del pluralismo. Subito si formarono numerosi partiti, fra cui ben sei formazioni islamiche. Ma la democrazia non nasce per decreto. Ed arriviamo al dicembre 1991 con la vittoria elettorale del Fis al primo turno, la cancellazione del ballottaggio, e

l'immediata comparsa del terrorismo. Cosa significa questo? Che il Fis era già militarizzato, altrimenti non avrebbe potuto lanciare attacchi armati con tanta rapidità. E si può immaginare che quelle stesse strutture armate sarebbero entrate in azione anche qualora il processo elettorale si fosse completato ed il Fis fosse giunto al governo. Esse avrebbero probabilmente operato come milizia segreta del potere.

Eppure nell'opinione pubblica internazionale resta l'impressione negativa che il Fis sia stato privato di un successo conquistato con il voto.

D'accordo, da un punto di vista platonico dovrei battermi anch'io per assicurare che il potere sia affidato al Fis. Ma viviamo in Algeria, e non nel paese di Utopia. In tutte le loro dichiarazioni ufficiali i capi del Fis respingono l'idea stessa di democrazia, la definiscono un'eresia. Senza contare poi che quelle elezioni ebbero una partecipazione scarsa (60%), il Fis prevalse con meno del 30% dei voti espres-

si, e ci furono massicci brogli. **Quali sono gli strati sociali più legati all'integralismo?**

È un discorso complicato. Consideriamo la struttura del potere in Algeria. Per 30 anni l'élite dirigente ha esercitato un potere assoluto, con tanto di privilegi e clientele connessi. A partire dal 1989, quando si è lanciato il tentativo di democratizzazione pluralista, nel blocco di potere si è scatenata una lotta fra clan, ciascuno brandendo nei confronti dei rivali l'arma di devastanti rivelazioni sulla corruzione altrui. Minacce sinora mai messe in atto. Nell'amministrazione statale sono molti coloro che si arricchiscono con il mercato nero, una fonte immensa di evasione fiscale. Ora è del tutto normale che alcuni settori della burocrazia vedano con favore il programma d'azione del Fis che vuole abolire qualunque tipo d'imposta, vuole liberalizzare il commercio estero, e una volta giunto al potere potrebbe affossare definitivamente i dossier sulla corruzione. Ecco perché alcuni appa-

ti dello Stato finanziano il Fis mentre altri si impegnano a combatterlo. O meglio, all'interno di ciascun apparato ci sono fazioni che sostengono anche economicamente gli estremisti islamici ed altre che li ostacolano duramente.

Il mondo della stampa?

Sino ad oggi ben ventisette operazioni dell'informazione sono cadute vittime di agguati degli integralisti quattordici, dal maggio '93. Ma ci sono due stampe, quella francofona e quella arabofona, ed anche qui troviamo tracce di quella contrapposizione tra culture diverse maturata nel corso degli anni all'interno dell'Fln. In generale possiamo dire che a partire dal 1990 si è accentuata la tendenza filodemocratica dei giornali francofoni e quella contraria degli integralisti in lingua araba. Ciò non significa che i giornalisti pro-islamici siano favorevoli ai terroristi. Conosco molti colleghi che simpatizzano con il Fis ma sono nettamente ostili al terrorismo. Tenevo presente che molti quadri del Fis sono stati condannati a morte

da fazioni islamiche rivali. Questo vuol dire che, anche qualora il Fis accettasse il dialogo proposto dal governo, non per questo il terrorismo necessariamente finirebbe.

Che accadrà nel prossimo futuro?

Posso dire che da un paio di mesi l'iniziativa sembra passata decisamente nelle mani dei servizi di sicurezza. In molti quartieri di Algeri la popolazione sta cominciando a contrapporsi attivamente alla caparbia oppressiva imposta dai gruppi terroristi. Lo stesso Zeroual, in recenti dichiarazioni, è sembrato prendere atto della impraticabilità della politica del dialogo da lui proposta e sinora mai accettata dalla controparte islamica. E poi abbiamo due segnali molto chiari: a marzo l'adesione popolare alla manifestazione svoltasi ad Algeri contro il terrorismo è stata massiccia. Qualche settimana fa invece le cosiddette «marce per la riconciliazione» (cioè per il dialogo con il Fis) organizzate in varie città algerine, hanno richiamato folle assai ridotte.